

7.

Il pre-testo (1997)

Bari, 30-3-97

Caro Massimo,

ti mando le parti mie e di Susan del dialogo di Lugano. Sono nove per ciascuno intervallate da altrettante tue, che ho indicato in base alle cose che ci dicemmo a Bari e che puoi sviluppare e, evidentemente, anche modificare come credi. Diciamo che questi pezzi costituiscono le parti principali di ciascuno nel dialogo. Essi rispettano l'alternarsi da te stabilito, ma, naturalmente, devono essere spezzati e intervallati da battute (forse in corrispondenza dell'attuale divisione per capoversi) da parte di tutti e tre, che facciano da spalla. Questo è compito tuo, come d'accordo, per rendere "letterariamente godibile" il dialogo.

Affettuosamente Augusto

ARGOMENTAZIONE *VERSUS* RETORICA

SUSAN: Nei dialoghi fra te e Augusto raccolti nel libro *I tre dialoghi della menzogna e della verità* e anche negli altri svolti in occasioni diverse – i quali, mi sembra sono tutti *dialoghi sul dialoghi* per riprendere il titolo di un vostro libro del 1986, cioè dei *metadialoghi* con la funzione di analizzare, specificare, classificare la modalità dialogica del comunicare – non è stata mai svolta, credo, per lo meno in maniera esplicita e programmatica una riflessione sul rapporto fra *retorica* e *argomentazione*.

Mi interessa tale questione perché essa richiede di approfondire la tematica del dialogo in direzione della determinazione delle tecniche linguistiche, della riflessione sulla capacità, validità adeguatezza degli strumenti linguistici che adoperiamo nel parlare e nel pensare. Tutto questo non

riguarda soltanto il modo con cui il dialogo è svolto con altri, ma anche quello con cui è svolto con noi stessi.

Voglio dire che una carenza (per motivi diversi: incapacità, non confutabilità dell'argomento, reticenza, menzogna), di materiale *argomentativo* e un conseguente incremento di *retoricità* per tentare di far stare in piedi il proprio discorso non riguardano soltanto il nostro rapportarci ad altri ma anche il nostro rapportarci a noi stessi e a ciò di cui discorriamo, anche mentalmente.

Già da quanto ho detto si capisce che attribuisco, pregiudizialmente, a retorica un valore negativo e a argomentazione un valore positivo, o per lo meno non negativo. Ed è proprio per questo carattere assiologico assunto dalla questione del dialogo quando – pur considerandola nel suo aspetto tecnico, badando cioè alla organizzazione strumentale, anzi proprio per questo – la si affronti in rapporto alla componente retorica o argomentativa, che io ritengo che tale componente, tale aspetto, debba prendersi in considerazione in sede di “*dialogoanalyse*”. Il dialogo argomentativo divenuto retorico non è soltanto fuorviante nei confronti degli altri, ma anche nei confronti di noi stessi. C'è tutta una tradizione nell'ambito della riflessione filosofica che ha considerato tale “inconveniente”, per esempio Giovanni Vailati, Victoria Welby, Wittgenstein..., evidenziando le implicazioni pratiche, il risvolto assiologico di questo “girare a vuoto” del linguaggio e parlandone in termini di “trappola linguistica”, “crampi del linguaggio”, di “cattivo linguaggio” di “malattia”, di “paralisi” o di “cancro del linguaggio”.

A me pare che si debba considerare la retorica anche come “trucco”, trucco non nel senso dell'imbroglio e della mistificazione, ma anche come lo intenderebbe l'estetista. Il discorso è “truccato”, in un senso assiologico che non è solo quello del vero e del falso, del buono e del cattivo, ma anche quello estetico. Ed è forse proprio questo aspetto per il quale la retorica, in quanto trucco, si propone come seducente, come capace di fascino, che il suo rapporto con l'argomentazione si complica e sfugge a una semplice contrapposizione fra qualcosa di negativo e qualcosa di positivo.

MASSIMO: il trucco: sviluppo; retorica *versus* argomentazione; simulazione positiva e simulazione negativa; argomentazione non dispiegata e allusiva.

AUGUSTO: Ma ci sono anche delle implicazioni logiche del rapporto del dialogo con la retorica e con l'argomentazione.

Voglio dire che nella dialogicità del pensiero stesso entrano in gioco fattori che danno al pensare tonalità più o meno argomentativa o più o meno retorica nel senso attribuito da te e Susan. Il carattere dialogico del ragionare fa sì che non solo fra premesse e conseguenze si stabiliscano dialoghi più o meno orientati nel senso della simulazione positiva o più o meno orientati nel senso della simulazione negativa, ma nella scelta stessa delle premesse. La scelta delle premesse è sempre una simulazione, anche quando le troviamo come regole belle e pronte in qualche sistema argomentativo e dobbiamo limitarci a trarne le conseguenze. Ma poiché la deduzione, in cui questo avviene, rientra, in casi poco consueti, e poiché l'induzione fa generalmente parte di una simulazione funzionale appartenente a un tipo di inferenza più complicata in cui bisogna trovare o inventare le premesse che spieghino dei determinati risultati, è inevitabile che il ragionare abbia a che vedere con simulazioni, positive o negative che siano. Le implicazioni del dialogo con la retorica e con l'argomentazione non sono perciò soltanto logiche, sono anche, inevitabilmente, ideologiche. E ciò per il carattere pragmatico del dialogare argomentativo.

MASSIMO: falsa coscienza, stereotipi, ideologia della riconferma, mantenimento e rafforzamento del mondo così com'è. Simulazione miope. Retorica e ideologia come visione parziale...

AUGUSTO: Vorrei però osservare che il problema della coscienza non è collegato soltanto con la menzogna e la verità, con la buona fede e la cattiva fede, non ha solo a che fare con la questione della falsa coscienza o della presa di coscienza, con la consapevolezza. Né è riducibile al rapporto coscienza e inconscio, riferendosi al quale si presenta il problema pur sempre in termini conoscitivi.

C'è anche una questione della coscienza che riguarda il rapporto con l'altro, altri, l'altra persona, e che la pone in termini di *buona coscienza* e di *cattiva coscienza* o, potrei anche dire di *coscienza pulita* e *coscienza sporca*. La retorica è a servizio della coscienza pulita, della coscienza con alibi, capace di giustificazioni in base all'appello all'identità, all'appartenenza, al ruolo, al diritto, ai doveri sanciti da contratti e da convenzioni che delimitano, riparano e garantiscono la responsabilità. Anzi potrei dire che tutte le volte che c'è buona coscienza, coscienza pulita, è perché il dialogo con l'altro è diventato retorica; da ordinario rapporto frontale, faccia a faccia, come direbbe Lévinas, è passato a modalità di aggiramento dell'altro, a strategie che permettono di *avere ragione dell'altro*.

La cattiva coscienza è l'espressione di una breccia nella palizzata che l'identità costruisce per salvaguardarsi dal dover rispondere all'altro e dell'altro, è l'indizio dell'insorgere dell'inquietudine

per altri e dunque della consapevolezza di un inevitabile coinvolgimento, di un intrico che nessuna convenzione, legge, normativa, contrattazione, può attutire.

Se l'argomentazione può avere qualche possibilità di affermazione nei confronti della retorica, è solo sulla base del sentire l'inconsistenza della buona coscienza, cioè proprio sulla base delle ragioni della cattiva coscienza, che sono *le ragioni dell'altro*, quelle che ci espongono senza alibi e senza barriere alla responsabilità nei suoi confronti. La ragione argomentativa come ragione dialogica è fondata sulla cattiva coscienza, che invece l'artificio retorico - tutte le ragioni dell'identità sono, sotto questo aspetto degli artifici retorici - riconverte in buona coscienza, in coscienza pacificata.

SUSAN: Vorrei tornare sul rapporto retorica/trucco.

Mi pare che, ponendo le cose secondo una contrapposizione fra positivo e negativo, stiamo perdendo di vista l'aspetto estetico della retorica, la sua forza seduttiva, a cui prima mi ero riferita. Quello che nella vostra tipologia viene indicato come "dialogo di ottenimento" si avvale, tanto più quando non può fare leva su mezzi semplicemente argomentativi, di espedienti retorici. L'argomentazione cede il posto alla retorica non perché si sia a corto di conoscenze, di dati, di elementi su cui argomentare o perché si voglia nascondere o aggirare qualcosa. Ma semplicemente perché ci troviamo in qualche genere di discorso che non richiede il riferimento a notizie, informazioni, nozioni: penso, per esempio, al discorso pubblicitario: al discorso pubblicitario in senso ampio: non solo quello che vuole rafforzare un prodotto sul mercato, ma anche quello che vuole promuovere un partito politico, o una decisione politica; il discorso propagandistico, insomma.

AUGUSTO: Sì, però non va trascurato il fatto che l'espediente retorico entra in gioco anche quando si tratta di funzione informativa e ci si riferisce ai cosiddetti fatti.

Prendiamo per esempio l'informazione giornalistica, con particolare riferimento al quotidiano, al giornale che ogni giorno deve dare informazioni. Il consumo del quotidiano è il consumo dell'informazione che deve essere soppiantata, pena il bloccarsi del suo ciclo informativo. L'informazione del quotidiano non mira che al suo consumo e alla produzione di nuova informazione.

Che l'informazione non abbia altro scopo che l'informazione sembra una delle più nobili missioni. Ma in effetti non significa altro che l'unico fine dell'informazione è la riproduzione del

processo di informazione attraverso il consumo di informazione, come il fine di qualsiasi altro ciclo produttivo è la sua ripresa, sempre di nuovo, attraverso lo smaltimento, quanto più è possibile veloce, del prodotto. L'informazione del quotidiano serve solo alla riproduzione del processo produttivo di informazione. Che l'informazione è per l'informazione non significa nulla di diverso del fatto che la produzione (di notizie come di qualsiasi altro prodotto) è per la produzione. Che è il modo di essere della produzione in questa forma sociale. E finché appartiene a questa forma sociale l'informazione è per la produzione.

Certo in questa forma sociale c'è anche la complicazione, diciamo così, del controllo dell'informazione, che non è nulla di diverso dal controllo della produzione. Ed entrambe le cose fanno parte del complessivo controllo – da parte di quella che perciò risulta la “classe dominante” – della comunicazione: controllo della produzione-comunicazione di merci-messaggi e controllo della produzione-comunicazione di messaggi-merci. Ma a parte tale questione, certo di non poco conto, ciò che rende l'informazione del quotidiano asservita al ciclo produttivo è il meccanismo del consumo dell'informazione. La conseguenza è il sovrapporsi delle informazioni, il loro veloce reciproco soppiantamento, la loro cancellazione. Certo, esse devono stare al passo con i “fatti”. Ma neppure il susseguirsi dei “fatti” è così veloce quanto dovrebbe per stare al passo col ciclo dell'informazione. Allora l'informazione previene i “fatti”, li sollecita, sia nel loro farsi sia nel loro disfarsi, li informa per poter informare di essi. Il punto non è se la comunicazione produca i “fatti”. La questione è che essa certamente li consuma: il perdurare di uno stesso

“fatto” o la sua ripetizione non fa più notizia. Bisognerebbe bloccare, un giorno o l'altro, il ciclo produttivo dell'informazione quotidiana, disinformarsi e riflettere.

Ciò che accomuna, da questo punto di vista, informazione e pubblicità, ponendole entrambe dalla parte della retorica, è l'interesse comune per il consumo, per lo smaltimento di ciò che un processo produttivo fine a se stesso sbarca sul mercato. Massimo, autore fra l'altro di *Semiotica ai media*, potrà sicuramente dirci qualcosa in proposito.

MASSIMO: retorica della pubblicità.

SUSAN: Nel caso della retorica pubblicitaria, il "trucco" è evidente, è in qualche maniera presentato come gioco. Nessuno slogan pubblicitario pretende che quello che propone sia rigorosamente valutato in base al valore di verità.

Diverso è il caso della definizione, quando attraverso di essa si pretende di stabilire il significato di un termine. Non è casuale che autori come Vailati, Welby e Rossi-Landi si siano molto interessati del carattere ingannevole della definizione. E propri Vailati precisava, in una lettera a Victoria Welby del 12 luglio del 1898, che la definizione non riguarda soltanto le singole parole. Il problema della demistificazione delle false definizioni concerne soprattutto la definizione della definizione della frase. Possiamo trovare, e non è certo casuale, un accordo con la riflessione di Peirce sull'argomento: la definizione presuppone un' inferenza che generalmente concerne il rapporto fra frasi, fra proposizioni.

Rossi-Landi, in *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (nuova ed. 1992 [ora 2003], pp. 99-100), si occupa della definizione in collegamento con la questione del "valore linguistico". La definizione e il giudizio di valore concernono ciò che egli chiama "il livello delle parole al plurale", cioè dell'espressione o enunciazione. Come per Vailati la definizione, come il giudizio di valore, è un caso particolare e "importantissimo" di enunciazione. Rossi-Landi fa l'esempio della definizione, che è anche un giudizio di valore, '*Dio è l'essere onnipotente*'. Ciò che viene definito ('Dio') posto come equivalente a ciò che lo definisce ('essere onnipotente') perde il suo normale valore d'uso, dice Rossi Landi, e assume il valore che lo scambio fra equivalenti gli conferisce, venendo così immesso nella circolazione linguistica come portatore di tale valore. Un esempio di retorica della definizione, Rossi-Landi lo trova nelle definizioni di Benedetto Croce dell'arte: '*L'arte è intuizione, ovvero sentimento racchiuso in immagine, ovvero momento teoretico particolare dello Spirito* (v; ivi, p. 100). Fra definiens e definiendum si viene a stabilire un finto dialogo fra interpretato e interpretante, che vede la prevaricazione di termini fatti passare come noti sul termine ignoto da definire. In questa maniera Croce introdusse nel mercato linguistico il valore di scambio "l'arte come intuizione ecc.", sicché i crociani poterono scrivere "l'arte, che, come si sa, è intuizione, ...".

Mi sembra che queste analisi siano molto importanti per comprendere fino in fondo la capacità di credito che il trucco retorico può ottenere addirittura in un territorio insospettabile, quello della definizione.

AUGUSTO: Mi pare che stiamo riproponendo la critica a ciò che nella filosofia antica veniva indicato come "eristica". E stiamo riproponendo il giudizio negativo, che si trova in Platone, nei confronti della retorica come arte del persuadere indipendentemente dalla disponibilità di prove o argomenti che producano un reale sapere. La retorica così intesa viene considerata, nel *Gorgia* per bocca di Socrate, più vicina all'arte culinaria che alla medicina, perché come la prima più interessata ad appagare il gusto che migliorare la persona. A questa stiamo contrapponendo l'argomentazione

come arte di dialogare per via di ragionamenti fondati che si propone, rispetto alle cattive abitudini del dialogo retorico, come pedagogica ed educativa. A me tutto questo va bene. Anche perché mi pare, non solo in base a quanto abbiamo detto finora ma anche nelle nostre precedenti conversazioni, che ne stiamo dando una formulazione, ma forse sarebbe meglio dire una giustificazione in termini di semiotica dell'interpretazione.

Infatti mi sembra che potremmo dire che il trucco retorico, in buona fede o in cattiva fede, consiste nel bloccare il rinvio da interpretante a interpretante privilegiando non solo uno dei possibili percorsi interpretativi in cui qualcosa in quanto segno è situato, ma anche privilegiando e assolutizzando soltanto un tratto, e per giunta abbastanza limitato, di un percorso interpretativo. Negli esempi offerti da Rossi-Landi e richiamati da Susan, un interpretante viene "escluso", (come la "merce esclusa" di cui parla Marx riferendosi al denaro e che, a proposito, Rossi-Landi richiama nella sua analisi della definizione retorica) dalla catena dialogica degli interpretanti: una volta occultato il carattere di possibile interpretato che l'interpretante stesso ha in quanto segno, l'interpretante viene fatto assurgere a interpretante assoluto, unicamente a mezzo specializzato di misurazione, a metro del valore di scambio di altri segni.

Forse si potrebbe stabilire una corrispondenza fra "semiotica (o meglio "*semiologie*" del codice" o "semiotica dello scambio uguale" e retorica, da una parte, e invece una corrispondenza fra "semiotica dell'interpretazione" e argomentazione dall'altra. Infatti la prima, la semiotica del codice, chiude l'universo di discorso e lo spazio comunicativo riducendo l'interpretazione a decodificazione, mentre la seconda, quella dell'interpretazione riconosce il carattere interpretativo di qualsiasi senso e lo espone ai rischi di un dialogo non garantito e delimitato dal riferimento a un codice comune e a regole e valori prestabiliti.

MASSIMO: considerazioni sulla questione del rapporto fra dialogo e retorica/argomentazione e "le tre tendenze della semiotica del novecento.

SUSAN: L'aspetto pedagogico e educativo a cui Augusto faceva prima riferimento, ricordando anche la critica della retorica nel *Gorgia* di Platone, mi sembra particolarmente importante per caratterizzare un'analisi del linguaggio che, a differenza di un vezzo diffuso della filosofia del linguaggio dei cosiddetti "analitici", non finisca col restare fine a se stessa e di compiacersi unicamente delle raffinate riflessioni metalinguistiche che riesce a produrre. Vailati, quando si occupava con Welby, di analisi del linguaggio volta a evidenziare gli equivoci e i falsi problemi che si celano nelle discussioni ordinarie o in quelle di ordine scientifico e filosofico, se ne

occupava anche con un intento pedagogico: Egli ricercava "espedienti pedagogici" per formare la disposizione a percepire i trucchi retorici.

Fra questi espedienti pedagogici egli annoverava come particolarmente efficace quello del "mettere in caricatura"(lettera a Welby, citata): una procedura questa che, più che la contrapposizione di due discorsi, apre al dialogo, in quanto riprende la parola altrui facendo sentire in essa un'altra voce che le fa il verso, ne fa la parodia, in una forma di discorso riportato che non è né quella della mera riproduzione del discorso diretto, né quella del commento del discorso indiretto, ma quella del discorso libero indiretto, che come Bachtin, ma indipendentemente da lui anche Pasolini, ha mostrato, è quella in cui una prospettiva, una concezione, un'ideologia può maggiormente mostrare i suoi punti deboli, le sue esagerazioni, il suo aspetto caricaturale, appunto.

AUGUSTO: Quello che dici è interessante per mostrare che, per una critica del discorso, il passaggio *dalla analitica alla dialettica* – per riprendere il titolo che Rossi-Landi si proponeva di dare alla raccolta dei suoi scritti che segnavano il percorso della sua ricerca dalla filosofia analitica inglese al materialismo dialettico – non basta.

E' necessario anche che la dialettica si costituisca come *dialogica*. Voglio dire che, proprio alla luce della riflessione di Bachtin, risulta che dalla sclerotizzazione, astrazione, assolutizzazione della dialettica, si possa uscire soltanto recuperandone la base dialogica, recuperando cioè il rapporto fra voci, fra parole incarnate, da cui la dialettica fa astrazione e la cui identità non riesce mai a scalzare la loro originaria e costitutiva alterità.

MASSIMO: implicazioni del rapporto dialettica-dialogica nella critica della ideologia dominante e nella metodica dell'interpretazione.

SUSAN: Forse oggi più che mai, per effetto della diffusione dei media, per la mondializzazione della comunicazione, per l'omologazione delle conoscenze, delle opinioni e persino dei desideri e degli immaginari, il problema del dialogo non è quello della comunicazione, non è quello di un rapporto "esterno" fra punti di vista diversi.

Si tratta piuttosto di evidenziare e rafforzare il carattere dialogico interno delle nostri stessi punti di vista, mostrare l'ambiguità nei significati a cui rimettiamo le nostre certezze,, far risultare la dialogità interna alle nostre stesse parole. Il dialogo non è un'iniziativa di soggetti separati, ma è la condizione stessa del soggetto, perché è strutturale al discorso, per lo scarto che sempre sussiste fra interpretato e interpretante, scarto che nessuna ideologia omologante potrà annullare.

AUGUSTO: Proprio per questo, credo che Bachtin rappresenti un punto di riferimento importante per il nostro discorso. Ciò che è centrale in Bachtin è l'aver mostrato, soprattutto attraverso l'analisi dell'opera di Dostoevskij, che il dialogo non può essere ridotto allo scambio di battute fra interlocutori e non è semplicemente una qualità della personalità.

Ciò che sta a cuore a Bachtin è mostrare che dialogica è già, al suo interno, la singola battuta, che lo stesso monologo è dialogico, come lo è il discorso interno, il parlare o il pensare con una sola voce, che in effetti, proprio per questo, non è mai "una sola voce". Inoltre per Bachtin l'individuo umano è dialogico *suo malgrado*; il dialogo non è una prerogativa della personalità umana, ma *un suo limite*, un ostacolo della sua identità, un impedimento alla sua definizione e compimento.

La "rivoluzione copernicana" di Bachtin sul piano filosofico e quella di Dostoevskij da lui evidenziata sul piano artistico riguardano l'uomo nella sua interezza, nella sua vita, nel suo pensare e nel suo agire: rispetto alla kantiana "critica della ragione pura" e della sartriana "critica della ragione dialettica", essa inaugura una "critica della ragione dialogica". Possiamo parlare di una *dialogica* bachtiniana, che più volte fin dal *Dostoevskij* del 1929, Bachtin contrappone alla *dialettica* hegeliana e ai derivati sedicenti "storico-materialistici" del suo tempo.

È nell'illusione dell'indifferenza all'alterità che la dialogicità emerge con maggiore forza, nel proprio stesso punto di vista, nel proprio stesso sistema di valori, nel proprio stesso pensiero, nella propria stessa voce.

Il dialogo non è il risultato dell'iniziativa dell'io, ma il luogo della sua costituzione e manifestazione. Esso non aspetta per sussistere che l'io si decida a rispettare l'altro. Il dialogo non è il risultato di un atteggiamento di apertura all'altro, ma consiste nell'impossibilità della chiusura, e si evidenzia proprio nei tentativi tragicomici di chiusura, di indifferenza. Il dialogo, in Dostoevskij e in Bachtin, è l'impossibilità dell'indifferenza all'altro, è la non-indifferenza – anche nell'indifferenza, nell'ostilità, nell'odio – del tu all'io. Anche quando la non-indifferenza degenera nell'odio, l'altro continua a contare al di sopra di tutto.

MASSIMO: Anche in Peirce carattere dialogico dell'io, e dunque carattere interno del rapporto retorica/argomentazione e falsità (e affini)/verità.

AUGUSTO: È significativo che Perelman e Olbechts-Tyteca, nell'introduzione al *Trattato dell'argomentazione* considerino la ripresa della questione dell'argomentazione e di quella, ad essa

collegata, della retorica e della dialettica, fin dalla tradizione greca, come "una rottura rispetto a una concezione della ragione e del ragionamento nata con Descartes" (p. 3). Il campo dell'argomentazione, osservano giustamente i due autori, è quello del *verosimile*, del *probabile*. Mentre l'idea nettamente enunciata da Descartes, nella prima parte del *Discorso sul metodo*, era di tenere "quasi per falso ciò che fosse soltanto verosimile".

SUSAN: Il dialogo, soprattutto quello di ricerca, scientifico o filosofico (ma naturalmente anche quello della *fiction* letteraria), ha necessariamente a che fare con il verosimile, per il fatto che ricorre alla simulazione. Del resto abbiamo spesso insistito sulla connessione triadica segno-dialogo-simulazione e dunque sul rapporto fra interpretazione e verosimiglianza. Dico: "abbiamo" riferendoci ai nostri dialoghi. Questo è il mio terzo dialogo con voi, dopo quello su "Morte Tv: Nacita del video!" e "Argumentative dialogues and non: conditions of dialogic argumentation". Ma anche nei dialoghi fra voi due, Massimo e Augusto, cioè "Dialogo sui dialoghi", "Dialogo su 1984 di G.Orwell", "Il dialogo della menzogna" (un'altra trilogia), questa rivalutazione del verosimile è sempre presente. Anche per una questione di ascendenza peirceana: mi riferisco, in particolare alla critica di Peirce a Cartesio e alla connessione simulazione:/abduzione.

MASSIMO: Peirce/Cartesio; Simulazione/abduzione. Quest'ultimo rapporto introduce anche a quello abduzione/innovazione.

SUSAN: Il rapporto fra argomentazione e verosimile è dato anche dal fatto che, come ampiamente ha evidenziato Welby, "uno dei nostri più splendidi strumenti intellettuali è l'immagine o figura" (Welby, *Significato, metafora, interpretazione*, p. 205). Il problema non è quello di una illusoria eliminazione del figurato e del metaforico a vantaggio del cosiddetto letterale, ma quello della individuazione e eliminazione di immagini inadeguate che mistificano i rapporti fra le cose e distorcono il nostro modo di ragionare. "Abbiamo bisogno", dice Victoria Welby, "di una oculistica del linguaggio che ci restituisca la capacità perduta di messa a fuoco, per riportare le nostre immagini alla realtà, tramite qualche specie di lente normalizzante" (p. 207).

Come esempio di immagine distorta molto ricorrente nei nostri ragionamenti, Welby indica quello del rapporto fra "mente" e "materia". "la mente e i suoi presunti 'stati' sarebbero interni - dentro a qualche non-entità non specificata. La materia invece è tutta *al di fuori* di questa non-entità".

AUGUSTO: Proprio questo modo di intendere il rapporto fra materiale e immateriale è parte centrale nella progettazione della Commissione Europea quale risulta nei suoi libri bianchi e verdi

prodotti fino ad oggi a partire dal libro bianco di Jacques Delors. L'ideologia, la progettazione sociale, della classe dominante come classe che controlla la comunicazione produzione ha oggi, in Europa, un organismo specificamente costituito a questo fine, ed è la Commissione Europea. In una comunità finalizzata alla comunicazione-produzione, quale si definisce l'Unione Europea, che assume come suoi obiettivi fondamentali la "Crescita" e la "Competitività", l'istruzione, la formazione e la ricerca sono considerate in termini di "investimento immateriale", cioè di "investimento nell'intelligenza", di "valorizzazione" per il profitto della "risorsa umana".

L'uso di "immateriale", riguardo all'intelligenza, la cultura, la formazione è sintomatico. Esso è espressione di una riduzione economicista e fisicalista del concetto di materia, che contrappone struttura economica, materiale, e sovrastrutture, immateriali. Si tratta di un materialismo che, non riconoscendo all'alterità il carattere di irriducibilità materiale, si coniuga con l'egoismo più miope e conservatore, con l'affermazione più accanita dell'identità, con l'omologazione più soffocante, con il realismo più radicale fino all'accettazione "realistica" dell'*extrema ratio* della guerra, con la rivendicazione dei propri diritti e il disconoscimento dei diritti altrui, con l'espulsione, la negazione, dell'alterità fino all'eliminazione, fino al genocidio, compreso il genocidio culturale.

Bisognerebbe, contro la prospettiva della "valorizzazione del capitale umano" decidersi di rivendicare al più presto e con forza, il *diritto alla infunzionalità*. Il *diritto alla vita*, fino a quando non lo si colleghi saldamente con il *diritto all'infunzionalità*, resta dentro ad una visione dell'uomo come mezzo, ridotto a capitale che bisogna valorizzare "per tutta la durata" della "vita attiva", cioè capace di essere produttiva della riproduzione di questo sistema di produzione. L'umano non è una risorsa, perché non è un mezzo, non ha valore strumentale: è *un fine*. Attribuirgli la funzione strumentale di incremento della "competitività globale" sul mercato mondiale è già di per se stesso svilente, ma lo diventa ancora di più quando di ciò si fa l'obiettivo dell'istruzione e della formazione.

Ma un altro esempio interessante di retorica della comunicazione-produzione dominante è offerto, ancora dalla Commissione Europea nel *Libro verde sull'innovazione*, dove l'unico riferimento dell'innovazione è il mercato e dove il carattere innovativo di prodotto viene fatto consistere nella sua capacità distruttiva di precedenti prodotti simili presenti sul mercato. Esempio: il compact rispetto al disco tradizionale, che insieme a tutto il resto dell'apparato dello stereo è stato reso obsoleto e inutile in poco tempo non diversamente dal vecchio grammofono. Il rapporto fra inventiva e distruttività la dice lunga sull'"ideologica" di questa forma sociale.

Massimo, tu che con il tuo Cleub Psomega ti occupi di innovazione e inventiva, dovresti dedicare un seminario apposito alla demistificazione del concetto di "innovazione" circolante nell'Unione Europea. Vi parteciperei volentieri.

MASSIMO: risposta su verità, falsità, ideologia e retorica a proposito di inventiva e innovazione:

SUSAN: Due questioni si pongono a questo punto: una riguarda la possibilità di poter individuare sul piano formale i trucchi di cui si avvale il falso (errato, mendace, ideologicamente mistificante) ragionamento per presentarsi come vero o per lo meno valido e accettabile; l'altra concerne la possibilità di mezzi, intesi anche come generi di discorso o, più in generale, come generi semiotici che permettono un'argomentazione fondata e critica.

AUGUSTO: Per il primo aspetto il lavoro è tutto da fare. Una base è certamente costituita dal *Trattato dell'argomentazione*, a cui abbiamo già fatto riferimento. Ma io vorrei fare riferimento anche ad un'altra opera, più antica, molto vicina per la concezione del segno a quella della semiotica dell'interpretazione e a cui Peirce, come Susan e io abbiamo mostrato in un nostro articolo, annetteva particolare importanza.

Si tratta del *Tractatus o Summule logicales* di Pietro Ispano, che ha il merito, rispetto ad altri libri medievali di logica, di presentarsi come un insieme di definizioni e di regole dialettiche nelle quali non è implicita alcuna metafisica particolare. Ebbene, bisognerebbe prendere soprattutto in considerazione il libro VII di quest'opera, intitolato *Fallacie*, per trovare già una buona piattaforma di partenza per affrontare la prima questione posta da Susan. Ma qui mi limito solo a dare questa indicazione per un lavoro successivo.

SUSAN: Per quanto riguarda, invece, media e generi forse potremmo riprendere quanto dicevamo nella nostra precedente conversazione su "Morte Tv: nascita del video!". La questione retorica *versus* argomentazione è anche una questione di *media*.

Da questo punto di vista, mi sembra che si pone uno stretto rapporto fra argomentazione e ciò che Massimo indica come "video saggio" (dove saggio è il nome di un genere, ma è anche un aggettivo).

MASSIMO: ideologia innovativa, trasformazione, video saggio, conclusioni provvisorie.